

## LEZIONE III

### Caponi

La critica della conoscenza pone ora il quesito di come sia possibile cogliere la trascendenza indiretta, ossia quella che concerne ciò che non è direttamente dato ma che viene assunto inavvertitamente come se fosse dato. Essa è costitutiva della conoscenza intenzionale stessa e dunque investe ogni vissuto. Ma se si assume la trascendenza come fatto, ciò implica che questa derivi necessariamente da un oggetto capace di rendere la conoscenza tale. Così facendo, la trascendenza è solo saputa e non guardata, e ciò effettivamente è un “no sense” in quanto implica il voler chiarire la possibilità con una derivazione logica da un sapere non intuitivo. Per questo bisogna munire ogni trascendenza della “nullità gnoseologica”, e cioè dell’indice di neutralizzazione e di indifferenza. Così facendo, l’esistenza della trascendenza rimane fuori. Husserl nella seconda lezione ha già parlato di “epoché”, ossia della sospensione del giudizio circa gli oggetti della conoscenza, da adottare come metodo di indagine fenomenologica. La terza lezione è l’inizio dell’applicazione della fenomenologia: chiarisce il come della possibilità di una scienza dei puri fenomeni e di un’analisi delle essenze di datità singolari ed universali, rilevando i caratteri formali e a priori del conoscere.

Husserl apre il discorso specificando la “negazione del mondo”: non riguarda un annullamento o una eliminazione del contenuto, bensì una sospensione della realtà. Ciò che viene totalmente esclusa è la tesi ingenua dell’esistenza della realtà in sé come indipendente dagli atti intenzionali del conoscere. Di fatti, la realtà del trascendente continuerebbe ad essere posta sotto questione, dunque non ridotta e conseguentemente non capace di soluzione. Per poter togliere ogni tipo di trascendenza dunque si ricorre alla riduzione fenomenologica, che parte già dall’esistenza della sfera delle cogitationes. Husserl pone la distinzione fra la “sum cogitans” cartesiana come fatto psicologico, e l’evidenza dell’essere della cogitatio come fenomeno puro. La prima è propriamente empirica: il soggetto, che pensa in modo naturale, ricava dalla propria esperienza la sua esistenza. La percezione del contenuto di coscienza è direttamente vissuto da un io in relazione al mondo, in un tempo oggettivo, in un “qui ed ora”. L’appercezione della percezione, e cioè la riflessione sull’atto diretto, nomina il contenuto della coscienza come dato che appartiene a se stesso, che vive nel mondo e percepisce il mondo. Ma il vissuto come vissuto individuale, la sua collocazione in un tempo determinato empiricamente e oggettivo, l’io stesso della persona: sono tutte trascendenze che in quanto tali devono essere dotate di nullità gnoseologica. Se la riflessione viene posta all’io, ne risulterà sì il fenomeno di questa appercezione, ma sarebbe un cadere in un regressum in infinitum: il fenomeno viene ricondotto all’io, si esegue di nuovo un’appercezione sull’io, si arriva alla cogitatio pura come fenomeno, ma questo fenomeno è un io che riflette su se stesso, è un io qui e ora vivente, che a sua volta percepisce se stesso come fenomeno, eccetera. Per questo è necessaria una riduzione gnoseologica per poter attuare una scienza fenomenologica. Con un puro sguardo alla percezione e al suo “esser lì” immediato, purificato da ogni rimando di trascendenza, si può cogliere una percezione in assoluto data come puro fenomeno, come pura apparenza immanente, come assoluto evento fenomenologico. Il “ciò che è”, il “questo qui”, indipendente dall’esistenza di una realtà oggettiva, sganciato da qualsiasi trascendenza spaziale e temporale: è assoluta datità diretta. Il “questo qui” non riguarda tanto l’oggetto, quanto la sua immediata datità e cioè la sua immediata presenza. Il fatto che vi si presupponga un’esistenza, ad esempio, è già una datità assoluta: vi è il presupporre. L’esistenza in questo esempio è già trascendenza.

Ovviamente Husserl, per non cadere in una eterna presentificazione autoindotta di un’assoluta datità, e riconoscendo che la summa parta da una scienza naturale, ammette che “per fondare l’essenza della conoscenza io devo naturalmente possedere come datità la conoscenza in tutte le sue forme questionabili” e che “è chiaro che io posso chiarire l’essenza della conoscenza solo se vado a vedere la conoscenza in prima persona, e se al mio sguardo essa è direttamente data così com’è” (pag. 77).

Infatti all'inizio della lezione specifica questo punto, che riguarda il concetto di "negazione del mondo" ma che in realtà è una giustificazione per non inciampare in un io che pone se stesso come ciò che l' "epoche" voleva appunto sospendere circa la trascendenza, e cioè solo ciò che è "in sé" è assolutamente oggettivo e reale indipendentemente dal soggetto. Quindi un io indipendente da se stesso ma che pone e presuppone da sé la sua stessa esistenza. La coscienza secondo Husserl è una "conoscenza-mondo": essa non è altro che l'intera sfera dei fenomeni di conoscenza e quindi fenomeni del mondo. L'oggetto non è mai fuori da essa e anzi è dato come assoluta datità diretta di un oggetto di puro sguardo. L'essere della cogitatio è fenomeno, è immediatamente dato nel momento in cui gli atti conoscitivi sono presso il soggetto e subito accessibili. Il percepire, il ricordare, l'inferire: sono atti. Ma lo sono di una coscienza intenzionale, che "intenziona" qualcosa, un qualcosa d'altro che non è la conoscenza stessa. Il mondo è immanente nella conoscenza, la quale non può revocarsi in dubbio essendo un fenomeno. E quindi la sfera della conoscenza (percezioni) è propriamente una sfera di auto datità, di autocoscienza (appercezione). "A ogni vissuto psichico, insomma, corrisponde, sulla strada della riduzione fenomenologica, un fenomeno puro, che esibisce la sua immanente natura (intesa in senso individuale) come assoluta datità" (pag. 75).

Il "questo qui" va studiato guardandolo solamente nella "pura coscienza". Ma vi è il caso di conoscenze che hanno per costituzione una intenzionalità trascendente, come la percezione o il giudizio di esperienza. Le trascendenze sono state fino a qui sospese, ma ciò non vuol dire per Husserl che non possano essere giustificate. Infatti è proprio questo il campo per studiare il senso di questo intenzionare oltre sé. Nel fenomeno del puro riferimento della trascendenza: si percepisce un oggetto fuori di sé, lo si può confermare agendo su di esso e dunque dando inizio a una serie di altre percezioni che confermano la prima, e lo si può inoltre giustificare giudicando fondate le associazioni nell'azione. Ecco dunque perché si può trattare nella scienza fenomenologica la validità della trascendenza. Infatti, come si è visto, il riferirsi a un trascendente è già un carattere interno al fenomeno, che non si dà ma non per questo non valido. Il problema che ora deve risolvere la fenomenologia riguarda l'accertamento di un'oggettività in sé essente, e dunque di un trascendente, cioè di ciò che è in sé e che vale come essente. Si riscontra subito la difficoltà della formulazione di giudizi universalmente validi nel campo dei fenomeni puri: questo infatti per Husserl si presenta come "un eterno flusso eracliteo di fenomeni". Il quesito riguarda appunto come questa fenomenologia della conoscenza, che si è dimostrata una valida dottrina dell'essenza dei fenomeni puri di conoscenza, possa tradursi in giudizi veri, oggettivi e universali proprio all'interno di puri fenomeni che hanno carattere di mutamento e impermanenza. Si può facilmente notare infatti come il "questo qui" sia una presenza contingente, che non è eterno nella sua costituzione ma può mutare in virtù di altre cause. E dunque come possono dei fenomeni percepiti in forma unicamente soggettiva e dunque immanente, dare luogo a conoscenze universalmente valide e quindi trascendenti?

## ERCOLI

Il problema è quindi quello di capire come possa il metodo fenomenologico produrre giudizi scientificamente validi nonostante la riduzione. Una scienza pensiamo debba essere in grado di accertare l'oggettività di ciò che esamina e l'universalità dei suoi risultati.

La difficoltà è però quella di aver messo tra parentesi le nostre conoscenze e l'impossibilità fare ricorso a trascendenza che non è data direttamente, risulta difficile fondare una scienza sui singoli vissuti.

Siamo convinti che per fondare la validità dei nostri giudizi dobbiamo far ricorso a delle oggettività che però fenomenologicamente non abbiamo ancora fondato.

Anche Cartesio cade in errore per Husserl, poiché nel definire l'io come una res che pensa fa riferimento alla "cosa" che è una trascendenza e va quindi oltre la pura datità del dubitare che invece è immanente alla coscienza.

Qui capiamo la distinzione che fa Husserl tra il fenomeno psicologico ed il fenomeno puro. Il fatto psicologico della coscienza riferisce la percezione ad un io come persona che percepisce nel mondo e nel tempo, queste sono tutte trascendenze che nella riduzione fenomenologica non vengono considerate, sono gnoseologicamente zero ci dice Husserl.

La presenza degli oggetti trascendenti rimane, ma come presunzione. Questi oggetti sono definiti infatti come delle quasi-dati, sono dei fenomeni solo presuntivo a cui i fenomeni puri in qualche maniera si riferiscono ed alludono. Queste quasi-dati però non sono mai colte direttamente alla coscienza, rimangono sempre al di là di ciò che ci è dato direttamente, il che è il motivo per cui sono solamente la presunzione di un fenomeno e non un fenomeno puro che viene colto dall'intelletto.

Questo presunto fenomeno è quello che noi cerchiamo in altri fenomeni puri che presumiamo si riferiscano a questo oggetto, come per esempio la conferma (trovare un altro riferimento a quell'oggetto in un altro fenomeno: vedo una cosa la tocco e la trovo) e la giustificazione di questa associazione che noi facciamo riguardo le nostre percezioni (c'è una connessione di tale tipo tra fenomeno uditivo e tattile ad esempio).

Rimane comunque il problema di uscire da questi fenomeni singoli e produrre giudizi validi.

Come abbiamo detto la coscienza si trova appunto davanti un "flusso eracliteo" di vissuti e partendo da questo flusso di giudizi singolari non riusciamo a produrre giudizi scientifici, non hanno nulla a insegnarci.

Se la percezione, l'inferenza o in generale i nostri atti ci sono dati direttamente, mentre gli oggetti a cui questi atti si riferiscono noi, rimaniamo intrappolati in un susseguirsi sconnesso di "questo qui", dobbiamo trovare un modo per andare oltre i giudizi singolari senza fare ricorso alla trascendenza, la cui possibilità va ancora fondata.

Per riuscire dobbiamo uscire da quello che Husserl definisce come un "circolo illusorio", questa "svista" è l'altro elemento che critica a Cartesio, il quale per Husserl perde di vista la percezione chiara e distinta e fa ricorso ad altre oggettualità, le quali però non sono osservate nel puro fenomeno.

L'errore consiste nell'aver continuato a mettere in dubbio ciò che chiaro e distinto era già, nella fattispecie il fatto che non solo il singolare viene colto come dati assoluta, ma anche l'universale. (pg.87)

Lo sguardo fenomenologico non si limita ad osservare che c'è un "questo qui" e basta, ma anche che questo qui mi si presenta come rosso, duro, ruvido, etc. etc. e questo è un dato assoluto ed universale. Queste oggettualità universali vengono fuori già nel momento che elaboriamo giudizi sulle nostre cogitationes ed ai fenomeni sottostanti (questo fenomeno ha questo contenuto, questo fenomeno invece è composto da questi momenti) c'è un di più che non si esaurisce in altre cogitationes.

Si viene così a definire una fenomenologia come scienza che guarda le essenze dei fenomeni. È quindi una scienza eidetica che possiede anche i propri a priori. (pg.88)

Gli apriori della fenomenologia non sono slegati dall'esperienza come le idee innate cartesiane, né sono formali come gli apriori kantiani.

Gli apriori della fenomenologia sono di due tipi: del primo tipo sono le dati assolute in quanto immediatamente accessibili e fonte originarie di conoscenza. Tra queste dati abbiamo le dati generali ed universali che sono le essenze. In un altro senso l'apriori è dato da quei principi che valgono come leggi dell'esperienza e che vanno esaminati nell'ambito di una critica della ragione al fine di vagliare la loro pretesa di universalità.